

FOR WHAT IT'S WORTH RIFLESSIONI INUTILI SUGLI ANNI SESSANTA

di Gian Luca Ferri

"There's something happening here, what it ain't exactly clear..."

Credo che i lettori della nostra fanzine assomiglino alla gente della mia generazione. Siamo nati negli anni Sessanta, siamo cresciuti negli anni Settanta, siamo diventati grandi negli anni Ottanta. Ora viviamo negli anni Novanta: non siamo ancora vecchi, ma non siamo neanche più giovanissimi e siamo sempre più disorientati; forse è per questo che ci aggrappiamo alla musica che ci piace: per combattere questo disorientamento e ritrovare fiducia nelle emozioni di una volta.

Tutto sommato, gli anni Sessanta ci sono passati addosso senza che avessimo ancora la consapevolezza di quello che stavamo vivendo. L'inizio degli anni della contestazione, le nuove avanguardie, la droga e i figli dei fiori non abbiamo fatto in tempo a viverli in prima persona. Per questo mitizzavamo i nostri fratelli maggiori, più vecchi di noi, che già erano parte di queste cose. Noi eravamo troppo piccoli, ma il segno ci è rimasto. Per questo ricordiamo con orgoglio quando abbiamo comprato il primo disco, quando siamo andati al primo concerto o quando in casa nostra sono cominciati a comparire i primi segni di una certa rottura: qualcuno con i capelli lunghi, i jeans a zampa di elefante, le versioni domestiche della contestazione di piazza. Ognuno aveva un amico più all'avanguardia, più trasgressivo: idolo per noi e pecora nera

per i nostri genitori. In ogni modo noi c'eravamo e le canzoni erano la nostra colonna sonora. Non era solo per imitazione che si guardava all'America, quando qualcuno di noi voleva sentire un certo tipo di musica. Che fossimo contestatori o no, la musica era allora più che mai l'espressione di un movimento politico e poteva rappresentare lo spirito e le emozioni della gente di una classe sociale o di un'intera generazione.

Oggi tutti sappiamo quanto le canzoni siano legate alla moda e come la musica sia ancorata alle leggi del marketing discografico. Forse allora era già così, o forse no, ma non ci interessa tanto saperlo e sicuramente allora non ci interessava. Vado ad intrecciare nella mia mente e nei miei ricordi gli anni Sessanta con la West Coast: mi serve per rivivere emozioni e per ricordare chi c'era. Penso a movimenti di grandi vicende politiche e sociali e di piccole vicende personali: scopro un macrocosmo ed un microcosmo tra i quali non c'è soluzione di continuità perchè tutti ne eravamo parte. Mi accorgo che *Volunteers* fa da sottofondo alle immagini delle contestazioni, cortei e maggio francese: *look what's happening out in the streets, there's a revolution, got to revolution... pick up the cry...* (Guardate cosa sta succedendo nelle strade, c'è una rivoluzione, devo fare la rivoluzione... raccogliete il grido) mentre nel privato *Harvest* accompagna le nostre storie personali, i primi amori e le prime

timide trasgressioni (*dream up, dream up...*). Avere citato *Volunteers* può sembrare scontata retorica. Questo appello rivoluzionario, così aggressivo da parte dei "Jefferson", suona però come l'ideale di una generazione di musicisti che volevano comunicare i loro ideali, forse utopici, di riaffermare il valore della fratellanza, dell'antimilitarismo, della coesistenza pacifica. Tutti valori che altro non erano se non l'espressione delle grandi masse di giovani che, cresciuti leggendo *Kerouac*, si sentivano delusi e oltraggiati da un potere politico appoggiato a convenzioni bigotte e reazionarie.

Era la consapevolezza diffusa e metabolizzata di essere "altro" e di essere "nuovo" ad animare uno spirito rivoluzionario in cui l'amore libero e la musica uniscono e la droga estasia: ma forse anche quello che sto dicendo è l'espressione ormai un po' decotta di lontani luoghi comuni. A questo proposito mi vengono in mente gli *Steppenwolf*, anche se non c'entrano al cento per cento con la West Coast, dato che erano canadesi. In Italia non erano tanto conosciuti, ma negli States, erano invece molto popolari (10 dischi in 4 anni). Cantavano *Born to be wild* (Nati per essere diversi) dove con chiarezza si esprime il desiderio di questo "nuovo" misto all'esigenza dirompente di vivere nuove esperienze al di fuori degli schemi convenzionali: *...like a true nature's child, we were born to be wild, we can climb so high, I*

never wanna die... (...come un vero figlio della natura, siamo nati per essere diversi, possiamo salire così in alto, non vogliamo morire mai...). Non a caso *Born to be wild* faceva parte della colonna sonora di *Easy rider*.

Ritorno ai miei ricordi e alle mie emozioni: cerco di essere sincero con me stesso: cosa devo capire di queste cose, bambino europeo in un contesto in cui l'Europa continentale era svalutata rispetto alla controcultura che veniva dagli U.S.A.?

Diceva bene Eric Burdon: "...so if the viewers of you cannot understand it, particularly those of you who are European residents, save up all your bread and fly 'Translove Airways', to San Francisco U.S.A., then maybe you'll understand the song, it will be worth it, if not for the sake of this song, but for the sake of your own peace of mind..." (... per cui se gli ascoltatori non possono capirla, specialmente quelli tra di voi che abitano in Europa, allora raccolgano tutto il loro denaro; e volino con le 'Linee Aeree Transamore' a San Francisco, U.S.A., e allora forse capirete la canzone, vi servirà a qualcosa, se non nell'interesse di questa canzone, almeno nell'interesse della vostra pace spirituale). Siamo sinceri: la passione per questa musica non era allora condivisa da tutti, come non lo è adesso. Si tratta dell'espressione più avanzata del panorama pop, scenario di per sé estremamente contraddittorio e variegato. La musica della West Coast finiva per essere tra-

scurata dal grande pubblico al punto di non riuscire mai a dominare la scena rock. Noi ci sentivamo una specie di élite pronta a disprezzare il prodotto di consumo, cioè tutto ciò che potremmo definire antesignano della discomusic. La musica di consumo era un'operazione commerciale (e continua ancora ad esserlo, fomentando il nostro disorientamento) falsamente liberatoria delle frustrazioni settimanali, quintessenza della reazione contro l'impegno.

culturali: tutto faceva parte dello stesso esistenzialismo modulato su di un certo ottimismo di fondo. Era il "Wild Time" dei Jefferson Airplane, una vera celebrazione della gioia che deriva dalla visione di un mondo nuovo, dove sorrisi, presenze amiche e l'amore libero e trasognato cercano il loro spazio senza chiedersi tanto perché e senza particolari obbiettivi. E' qui che l'aggettivo "wild" significa "felice, eccitante, entusiasta, libero da costrizioni e nuovo": *It's*

a wild time, I see people all around me changing faces, It's a wild time, I'm doing this that haven't a name yet, I mean love your love it don't mater if rain or shine... (E' un'epoca di felicità, vedo la gente intorno a me cambiare faccia, è un'epoca nuova, sto facendo cose che ancora non hanno un nome, voglio dire amore, il tuo amore non importa se è pioggia o sole...). Cosa sia rimasto di tutto questo non lo so. Ho semplicemente frugato nei miei ricordi alla ricerca di vecchie sensazioni; qual-



Tra noi e loro la differenza non è solo stilistica: va più in profondità, si gioca sulla "weltanschauung", su visioni del mondo e della vita posizionate ai poli opposti. Noi ci fondavamo sulla speranza di un rapido cambiamento della società fin dalle sue basi, in modo più o meno genuinamente pacifico. Cantavamo la gioia che nasce dalla realizzazione di nuovi modi di vita, di convivenza collettiva; i confini erano pressoché inesistenti tra espressioni musicali, artistiche, figurative e

cuna l'ho vissuta intensamente; qualcun'altra un po' di striscio. Forse è il bisogno della gente della mia generazione di ritrovare la fantasia, la rabbia, la protesta, l'utopia. Ma se c'è qualcuno che vorrà andar a cercare in un vecchio vinile la voglia di contare, di decidere con la propria testa e di essere artefice del proprio presente e del proprio futuro, forse non avremo sprecato tempo e carta.